



Il presidente Napolitano Foto Ansa

QUIRINALE

«È venuto il tempo per una matura democrazia dell'alternanza»

ROMA Per le riforme servono larghe intese tra i poli e prudenza e fedeltà alla Costituzione. Il suggerimento arriva direttamente dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano, da una postfazione del suo libro «Una transi-

zione incompiuta?» di cui il «Corriere della Sera» ieri ha pubblicato un estratto. Il volume di Napolitano contiene sue riflessioni sugli anni '92-'94, quando era presidente della Camera, e ha «pagine che

possono essere lette anche come una sorta di manifesto del suo settennato», ora al Quirinale. «Furono anni di tensione e di speranza, di caduta e di svolta per il sistema politico, di confronto e impegno per un mutamento che si avviò - scrive il presidente della Repubblica - ma non si riuscì a portare a compimento». Dopo aver analizzato «i limiti che hanno segnato il passaggio

a una democrazia dell'alternanza che pure ha rappresentato» questo biennio, il Capo dello Stato sottolinea come serva ora «uno sforzo di maggiore realismo nel perseguire un'evoluzione ulteriore del sistema politico e istituzionale» mirando in primo luogo «a ristabilire un clima di più costruttivo confronto tra tutte le forze politiche nell'era del bipolarismo». «È venuto il tempo - conclude

Napolitano - della maturità per la democrazia dell'alternanza anche in Italia». Perché ci sono ancora molti nodi da sciogliere come quello del rapporto «tra politica e giustizia» e sistema elettorale. «Sono giuste e vanno raccolte le indicazioni del presidente Napolitano in favore di un bipolarismo maturo. Il compimento di una già troppo lunga transizione italiana, il reciproco riconosci-

mento delle coalizioni, l'attuazione di riforme mirate sono impegni che maggioranza e opposizione possono e debbono assumere in questa legislatura», osserva il ministro per i Rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali Vannino Chiti. «Sono d'accordo - continua il ministro - con la filosofia che ispira le parole del presidente, con il suo riferimento a un pragmatismo delle riforme istituzionali».

«Basta rivalità, ora gioco di squadra»

Bersani «spegne» sulle liti nel governo. «Prodi? Sfoghi d'amore, appelli a guardare al futuro»

di Giampiero Rossi / Milano

FILM «Noi Ds siamo disponibili solo al gioco di squadra e non ad allestire teatrini di competizione tra riformisti e radicali, riformisti e riformisti, o a esigenze varie di visibilità». Il ministro dello Sviluppo Economico, Pierluigi Bersani, ribadisce a chiare lettere il rapporto tra la Quercia e il governo. È una questione di «sintesi». E non di posizioni di bandiera, dunque.

«Noi Ds stiamo partecipando con dedizione a questo impegno di governo - dice Bersani, intervenendo a un convegno organizzato dalla Quercia milanese - però è il momento di dire chiaramente che noi siamo disponibili soltanto a un gioco di squadra e indisponibili a contrapposizioni a detrimento dell'essenza del governo: la sintesi, cioè il senso di quello che si sta facendo, il filo logico. È lo sviluppo, fotogramma per fotogramma, di quel film, il film del risanamento e delle riforme». Cioè del progetto che il centrosinistra si è dato come obiettivo nel momento in cui si è posto come alternativa ai cin-

que sciagurati anni di berlusconismo. Ma ci sono i «sottili distinguo», le «marce», le posizioni individuali che complicano la sceneggiatura del film. «Tre quarti dei nostri problemi di fronte all'opinione pubblica stanno in questo - sottolinea senza minimizzare il ministro dello Sviluppo - al di là della durezza dei provvedimenti che dobbiamo prendere».

C'è tanto a fare e tanto che è già stato fatto, spiega Bersani, «stiamo ragionando su un'idea di futuro cercando di togliere qualche spina al futuro mettendola nel presente, perché non si può continuare ad aggirare i problemi». Peccato, quindi, che tutto ciò venga offuscato da questo-

«Il distinguo, le posizioni personali offuscano il lavoro del governo, che c'è ed è importantissimo»

ni politiche di cabotaggio limitato. Per questo il ministro insiste sul merito della manovra finanziaria: «Non dobbiamo dimenticare mai cosa stiamo facendo, la più grande Finanziaria dal 1992, equivalente a 72.000 miliardi di vecchie lire, perché il paese era fuori binario e noi lo stiamo rimettendo a posto».

La battuta di Prodi sul paese impazzito? Bersani la spiega così, proprio con riferimento alla portata dell'operazione che questo governo si è preso la responsabilità di realizzare: «Sono sfoghi d'amore, appelli a guardare il futuro, un futuro che potrà essere più abbordabile perché ci stiamo caricando di uno sforzo che sarà misurabile soltanto nel giro di un paio d'anni».

L'elenco delle cose già fatte è lungo, a partire dall'azione per le liberalizzazioni avviata sin da luglio proprio dallo stesso Bersani: «Ci sono cose sconosciute eppure già reali, per esempio il fatto che le ferrovie sono già state liberalizzate anche per quanto riguarda il trasporto passeggeri - ricorda il ministro - quello che mancano sono degli imprenditori che mettano i loro treni sui binari». Il messaggio è quindi rivolto anche al governo e alla maggioranza: «Acceleriamo l'ittr parlamentare» di tutto che è già in corso d'opera. Non sembra spaventato dalla nube di critiche piovute sul governo, Bersani, «nel 1996 fu molto peggio», ma tiene a ricordare che anche la spesa pubblica è stata affrontata, per esempio sistemando il buco della sanità e il contratto del pubblico impiego. Ma «il governo non deve fare lo stregone e fare annunci ottimistici: noi abbiamo i piedi per terra».



Il ministro Pierluigi Bersani Foto Omniroma

DILIBERTO

«La questione morale è ancora attuale»

ROMA È tempo che nei partiti italiani, «tutti i partiti italiani», venga rilanciata la questione morale. «Perché c'è un virus che tutti li attraversa: quello del careerismo, dell'opportunismo. Noi Comunisti Italiani di sicuro abbiamo già fatto questa battaglia: in questi termini il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto, ha concluso il suo intervento ieri sera a Milano».

Lo ha fatto rilanciando «l'insegnamento che fu di un grande uomo politico, oltre che di un grande persona: Enrico Berlinguer. Quando lui pose la questione morale non fu per un caso ma perché si rendeva conto che era una questione politica».

Un'emergenza mai finita secondo il segretario del Pdc.

«Oggi in Italia quella questione si ripresenta in tutta la sua evidenza». Diliberto ha peraltro ricordato che dentro al suo partito già oggi i deputati che hanno fatto due legislature non possono più ricandidarsi. «Alcuni di loro, pochi per fortuna - ha aggiunto - di fronte a questo se ne sono andati dal partito. Ebbene, io dico che il partito ci ha guadagnato».

g.v.

Maggioranza bulgara per Pecoraro. Ma lui: «Accuse razziste contro di me»

Il congresso dei Verdi lo rielegge: quasi 900 sì, solo 18 no. Applausi, abbracci ma anche uno strascico di polemiche

di Eduardo Di Biasi inviato a Fuggi

È INUSUALE vedere un ministro, appena rieletto con una maggioranza bulgara a presidente del proprio partito, prendere la parola per salutare la platea, ed esordire indispettito: «Sono addolorato perché dopo vent'anni sento ancora insulti nel partito. Sono del sud, ma non posso accettare il razzismo qui dentro». La scena è accaduta ieri sera al Palatino di Fuggi. Sul palco Alfonso Pecoraro Scanio, ministro dell'Ambiente del governo Prodi. Alle sue spalle il simbolo del "Sole che ride", emblema dei Verdi. Pecoraro Scanio è appena stato rieletto con 504 voti a favore e 18 contrari alla presidenza del partito. Eppure gli attacchi subiti nei primi due giorni dell'assemblea nazionale, pur non portando ad alcuna candidatura contraria (il contendente Fiorello Cortiana si è dovuto arrendere alle regole del partito: solo 7 delegati hanno firmato per la sua battaglia, contro i 209 che hanno appoggiato Pecoraro Scanio, e i 70 previsti per una candidatura), hanno lasciato dei segni.

Le accuse mosse al presidente

dei Verdi sono state feroci: dal tesseramento gonfiato (in alcune realtà gli iscritti sono risultati più di coloro che poi hanno votato per i Verdi), ha affermato un delegato "pro-Cortiana" dal palco, al nepotismo (per l'elezione al Senato di Marco Pecoraro Scanio, fratello di Alfonso e già centrale difensivo della Salernitana), all'accentramento delle decisioni nella dirigenza, anche alla scarsa performance del ministro alle Primarie dell'Unione. La connotazione schiettamente razzista di alcune dichiarazioni (alcuni citano l'intervento di Gianluca Borghi, consigliere regionale in Emilia Romagna, e l'uscita sul "ricongiungimento familiare" dei fratelli Pecoraro eletti in Parlamento, ma in tanti hanno puntato l'indice, nel dibattito, sulla nutrita rappresentanza di delegati campani), non sono piaciute al nuovo e vecchio presidente.

«Ci sono ancora persone all'interno del partito, che sono affette da razzismo nei confronti dei giovani, delle donne, e dei meridionali. Sarà la loro provenienza gruppettaria. Io sono l'unico segretario meridionale di un partito nazionale», commenterà poco dopo Pecoraro Scanio (che non vuole considerare Clemente Mastella leader di un partito

nazionale: «Perché io prendo voti anche in Trentino Alto Adige, mentre lui è più radicato al sud»).

Ma il tema che questa giornata non scioglie è: perché un'assise che per diversi interventi si è mostrata ostile, ha poi eletto Pecoraro Scanio a leader indiscusso del partito? Perché, dopo la

sua elezione, e dopo la risposta piccata dal palco, il ministro ci ha messo comunque venti minuti per uscire dall'aula, abbracciato e baciato da una marea di sostenitori? Una delle risposte potrebbe essere quella che fornisce Carlo Monguzzi, consigliere regionale in Lombardia, una vita di militanza nei Verdi. Mon-

guzzi è portatore di un documento critico sulla gestione del partito firmato da 850 iscritti lombardi. Eppure vota per il ministro. E spiega: «Quando esco di casa ho paura che mi picchino per la finanziaria che ha fatto il governo. Abbiamo messo il ticket sul pronto soccorso. In un momento come questo la priori-

tà per noi deve essere quella di tenere unito il partito». Un'altra potrebbe essere quella della folle che lo acclama: nel bene e nel male è lui il leader dei Verdi. Fatto sta che i panni sporchi, veri o presunti che fossero, sono stati lavati sulla pubblica piazza. Così, la giornata iniziata con l'intervento del ministro dell'Ambiente del governo Zapatero,

Cristina Narbona Ruiz, e continuata con i giovani "studenti contro la camorra", applauditi lungamente dalla platea, e culminata con l'elezione plebiscitaria del presidente, si conclude con i visi tirati e qualche amarezza. E non sembra una vittoria per nessuno.

L'INTERVISTA PAOLO CENTO Parla il sottosegretario verde all'Economia: «Esiste l'Unione, non riformisti e radicali»

«Il governo? Non cadrà, non ce lo possiamo permettere»

dall'inviato a Fuggi

«Nessuno farà cadere il governo, né Rutelli da destra né noi e Rifondazione da sinistra. Nessuno di noi se lo può permettere. Ieri ne ho parlato anche con Franco Giordano, segretario dell'Economia, prova a vedere il bicchiere mezzo pieno: «Fino a luglio l'Unione è andata bene...».

Luglio sembra un mese molto lontano. Il governo era appena nato. Sono passati cinque mesi e Prodi afferma che il "Paese è impazzito".

«In questi due mesi di discussione sulla Finanziaria il centrodestra ha provato in tutti i modi di stravolgere la manovra, mentre il centrosinistra ha fatto, a volte, errori



madornali, come la votazione di venerdì sul Mose in Consiglio dei Ministri. Un errore di metodo. Se passa l'assunto che in Consiglio dei Ministri si vota a maggioranza, nel centrosinistra c'è un problema».

Torniamo alla Finanziaria.

«Con la Finanziaria l'Unione è stata colta da una sindrome da accerchiamento, alla quale non si è stati in capaci di rispondere con un progetto».

Che succede a gennaio?

«A inizio anno porteremo all'attenzione del governo quattro punti programmatici. Il primo riguarderà la questione ambientale nell'economia e nell'industria del Paese. Il secondo è il tema del precariato che vediamo legato al tema del reddito sociale. Rilaceremo il dibattito sui diritti civili, stranamente dimenticati in questi mesi, e sulla costruzione dell'economia

del benessere: dobbiamo alleggerire la sponda con Confindustria e guardare ai ceti medi produttivi, ai piccoli e medi imprenditori, agli artigiani...»

L'ala riformista mette sul tavolo il tema delle pensioni.

«Io sono d'accordo. Se ci chiariamo sugli ammortizzatori e sul reddito sociale, siamo pronti a sederci al tavolo sull'innalzamento volontario dell'età pensionabile. Fatti salvi i lavori usuranti».

Troverete una sintesi?

«Dobbiamo farlo. Il governo va tutelato e difeso. Dopo di noi ci sono solo neocentrisimo e larghe intese. Nessuno ha i numeri per governare da solo. La nostra sintesi d'altronde, è nel programma, e Verdi e Prc faranno asse per difenderlo. Anche noi, in questo senso, abbiamo votato cose che non ci piacevano, come l'Afghanistan».

Come eseguirte il compito che vi

siete dati di essere le "sentinelle del programma"?

«Vigilando che sia applicato coerentemente, ma non solo. Dobbiamo rilanciare il concetto di Unione. La divisione tra riformisti e massimalisti non mi ha mai convinto proprio perché rischia di far dimenticare l'Unione. Gli elettori ci hanno detto di governare il Paese. E di governare assieme. Non l'uno senza l'altro. Noi abbiamo dato più di una prova».

Gli elettori hanno anche votato: qualcuno ha preso più voti, qualcun altro meno.

«Siamo stati eletti con un programma. Non può esistere l'egemonia sull'asse Ds-Margherita, come non può esistere quella Verdi-Prc. Sappiamo tutti e due che nessuno deve tirare troppo la corda. Gli elettori ci punirebbero. Punirebbero chiunque si assumesse questa responsabilità».

e.d.b.